

Dal seme il frutto

Ho motivo di pensare che nella formazione del carattere dell'uomo abbia peso notevole l'influenza dell'ambiente in cui si nasce e si vive l'infanzia e la prima giovinezza. Il peso maggiore o minore dell'influsso è dovuto alle caratteristiche genetiche del soggetto ed alle particolari situazioni ambientali e sociali del luogo. Io sono nato e vissuto fino a 14 anni in maremma, nella tenuta di Poggialberi, posta nel retroterra di Castiglion della Pescaia. In una casa quadrata e massiccia con un solido portone chiodato e le finestre del piano terreno alte da terra, munite di robuste inferriate. La casa siede su un piccolo rilievo fra la pianura in riva destra del fiume Bruna ed i poggi di Buriano. In questa casa, oltre il guardia e il terzomo abitava mio padre, affittuario della tenuta dove la coltivazione del grano, della avena e l'allevamento brado dei bovini e dei cavalli maremmani rappresentavano le attività prevalenti. Per qualche chilometro intorno non c'era nessuna altra casa, per cui, fino da piccolo, mi ero abituato a giocare da solo e a stare in compagnia delle persone grandi. Giocando da solo, con la mia vivace fantasia, pensavo a mille cose da fare, da quelle innocenti a quelle proibite dal mio babbo che era molto severo e severamente mi puniva con la frusta animata sulle gambe, ogni volta che trasgredivo ai suoi comandamenti. Le prescrizioni del mio babbo erano semplici e chiare ed ora, alla mia età, direi giuste e sensate. Non dovevo toccare i fucili riposti nell'armeria dell'ingresso, non dovevo montare a cavallo della capra di casa e tantomeno dei cavalli della scuderia, non dovevo allontanarmi da casa senza avvertire la mamma, non dovevo dire bugie e, in modo assoluto, non dovevo appropriarmi della roba degli altri. Tali proibizioni, forse, non sarebbero risultate insopportabili per un bambino qualunque, ma io non ero un bambino qualunque, ero un piccolo

selvaggio, pieno di energia e di spirito di avventura, insofferente di ogni restrizione. Prendere dall'armeria un fucilino da capanno calibro 28, soppesarlo e portarmelo alla spalla era una cosa così piacevole e innocua, che io non riuscivo a capire la ragione del divieto. Tirare fuori dalla scuderia un cavallo buono, avvicinarlo all'abbeveratorio, da dove potevo montarci a pelo più agevolmente, per farci una passeggiata nei dintorni, non mi sembrava, proprio, nulla di male. Sul fatto delle bugie, che il mio babbo diceva essere cose da donne, io mi sentivo in colpa, essendo più o meno cosciente che, sia nel dire, che nel riferire, ero, istintivamente, portato ad aggiungere o togliere qualche cosa, per rendere l'argomento più interessante.

Per quanto riguardava l'ordine di non allontanarsi da casa, senza avvertire la mamma, non è che io volessi, coscientemente, disobbedire. Mi accadeva di fare quattro passi vicino alla casa e poi preso dalla voglia di cercare nidi o intento a cacciare un serpe con la mia pertichina di crognolo, senza accorgermene, mi trovavo lontanissimo dalla fattoria. Sul veto di appropriarmi della roba d'altri, in teoria, ritenevo perfettamente giusto il comandamento del mio babbo, ma per alcune cose, trovavo grande difficoltà a metterlo in pratica. Andare, furtivamente, a cogliere qualche mela o qualche grappolo d'uva nel podere del Prete, era così stimolante da farmi dimenticare il rispetto all'obbedienza ed ogni sorta di freno morale. La stessa cosa mi succedeva per i coltelli, che fino da piccolo, erano la mia più grande passione. Quando vedevo un bel coltello da tasca, con il manico di corno e la lama robusta non riuscivo a dominarmi.

A quei tempi, in maremma, non c'era nessuno che non avesse il suo coltello bene affilato in tasca. Ci tagliavano il pane, il companatico, una cinghia, una fune, ci facevano un bastone, una pertichina. Per un uomo di campagna, il coltello era, veramente un oggetto prezioso, un compagno indispensabile.

Nelle grandi tenute, c'erano sempre numerosi ospiti: frati, monache alla cerca di grano, di olio, di cacio pecorino, commercianti di bestiame e di granaglie, ufficiali del deposito Stalloni, il medico condotto, il veterinario, il castrino, il sellaio, il maniscalco, il cantastorie, il venditore ambulante con la sua cassetta di legno a spalla, nonché amici e parenti. Ebbene, quando un ospite, casualmente, mi aveva fatto vedere il suo coltello e questo rispondeva ai miei gusti, facevo di tutto per farmelo regalare. Ed il coltello, di solito, finiva nella mia collezione ben disposta su un tavolinetto in camera mia.

Quando potevo, con o senza il permesso della mia mamma, andavo alle Pietre Bianche che era il centro operativo della tenuta, distante circa un chilometro dalla Fattoria. Alle Pietre Bianche c'erano i magazzini, i dormitori per i mietitori, i capannoni dei cereali, le stalle, la porchereccia, i mandrioli dei bovini e dei cavalli. Nel pomeriggio, qui, c'era sempre uno o due butteri che accudivano al governo dei tori, dei torelli, degli stalloni e dei bovini abbisognevola di cure. Se i butteri non c'erano, davo un'occhiata alle bestie e mi spingevo nel grande piano a cercare i bovini che, da maggio a novembre, dall'alba al tramonto, aravano e preparavano la terra per seminare grano ed avena. Io avevo più simpatia per i butteri, così fieri ed eleganti sui loro splendidi cavalli, ma volevo bene anche ai bovini, curvi, tutto il giorno, sulle stegole dell'aratro, sporchi di polvere, stracchi, senza nessuna distrazione nel loro lavoro salvo scandire sonore bestemmie per richiamare i buoi al solco, e concedersi una sosta a mezzogiorno, per mangiare, governare ed abbeverare i buoi. Io avevo molto rispetto per questi uomini forti, pazienti, scrupolosi perché, avendo, sia pure, per gioco provato ad arare, mi ero reso conto della durezza del loro lavoro e del peso della loro solitudine. Quando andavo a trovare *Ciro*, che era il più bravo ed il più gioviale dei bifolchi, non dimenticavo mai di portargli un sigaro preso dal pacco dei toscani del mio babbo. Il regalo era molto gradito ed io ne approfittavo per farmi insegnare ad arare. *Ciro* mi diceva come dovevano essere impugnate le stegole dell'aratro, come si doveva piegare « a man ritta o a mancina » il corpo dell'attrezzo per correggere la larghezza della fetta, come andavano fermate le funi dei bovi e altri particolari. Un giorno, dopo avermi ripetuto la lezione teorica ed avermi corretto la posizione delle braccia e delle mani sull'aratro, dette la « voce ai bovi » che abbassate le teste ed inarcate i reni, lentamente, presero il passo regolare e continuo a cui erano usi da sempre. Io non mi resi conto, tanto ero concentrato nella guida dell'aratro, che *Ciro*, camminando accanto a me, teneva appoggiata una mano sulla stegola, una mano appena appoggiata, ma tanto forte ed esperta, da tenere l'aratro nella sua giusta posizione. Ma il mio impegno alla guida dell'aratro, nonostante il riservato aiuto del bovaro, richiedeva tanto sforzo fisico che a circa metà del solco, dovetti chiedere a *Ciro* di fermare i bovi. Mi misi a sedere per terra senza fiato, con le braccia e le gambe indolensite dalla fatica, e tuttavia, dentro di me, ero molto contento e soddisfatto. Quel bel

solco dritto che credevo di avere tracciato da solo, mi riempiva di orgoglio. Arare la terra, romperla, rovesciarla in pari, per renderla feconda, era un lavoro da uomo. E forse il mio amore per la terra e la mia passione per renderla più produttiva, sono nati in quel momento, quando, ingenuamente, ho creduto di essere già capace di arare.

I butteri erano un'altra cosa, li vedevo quasi sempre a cavallo con il busto leggermente inclinato all'indietro, incollati alla vecchia, piccola, sella maremmana, forse di derivazione araba, con le gambe coperte dai cosciali di pelle di capra, sempre ben disposti a farmi provare il loro cavallo, dopo avermi regolato gli staffili e dato le necessarie istruzioni sull'uso delle redini e sull'assetto in sella.

Io volevo bene ai butteri per la loro fierezza e per la loro abilità professionale che, in particolare, si evidenziava nella doma dei giovani puledri bradi, ma soprattutto, volevo bene a Paolo il capo Buttero, capace a 70 anni suonati, di domare i cavalli più selvaggi e riottosi. Paolo, tutte le sere, prima di tornare a casa sua, passava dalla Fattoria per parlare di lavoro con il mio babbo e poi veniva nella grande cucina a salutare la mia mamma che gli offriva un bicchiere di vino e a fare due chiacchiere con me. Paolo mi aveva visto appena nato ed era stato il primo, appena avevo cominciato a muovere i primi passi, a prendermi in braccio e a farmi fare, a cavallo, un giro intorno alla casa. Appena più grandicello, chinandosi da cavallo, mi prendeva sotto un braccio e mi metteva a cavalcioni sulla sella davanti a lui per farmi fare una breve passeggiata. Nelle lunghe serate d'inverno, seduti intorno al fuoco, mi raccontava storie meravigliose: quella del grosso cinghiale solengo che sfuggito, per anni, a tutti gli agguati viene ferito e muore dopo avere sbranato con le lunghe zanne due cani e contuso lo stesso feritore: quella, dello stallone Negus nato e vissuto a Poggialberi tanti anni prima che il vecchio Paolo venisse al mondo. Un cavallo di straordinaria potenza, stupendo per statura ed armonia delle forme, di mantello nero come la pece, con gli occhi venati di sangue come quelli del maligno, con la coda, la criniera e il ciuffo crespi e straordinariamente lunghi. Il negus viveva sempre libero nel branco delle cavalle brade e nonostante i ripetuti tentativi nessuno era mai riuscito ad avvicinarlo ed a prenderlo con la lacciaia. Grande razzatore, tutti i suoi numerosi figli avevano le sue stesse caratteristiche morfo-funzionali. Poi c'era la storia del toro Pavone con il pelame tutto nero salvo quello della pancia,

bianco come il latte, un toro possente, di grande mole, feroce e gelosissimo delle sue femmine. Pavone aveva tanti discendenti da popolare mezza maremma e non c'era recinto o palancato, che gli impedisse di scappare la notte per andare in cerca di nuove spose. Alle storie degli animali Paolo alternava storie di guerre locali, del periodo feudale, fra Pannocchieschi e Malevolti, di Nello e della Pia, episodi di briganti, incontri con il maligno ed antiche, dolcissime storie di amore che ricordo ancora. I fatti e le impressioni che sono rimasti più lucidi nella mia memoria sono riferiti agli anni in cui frequentavo le prime classi elementari nella scuola di campagna, distante dalla fattoria un paio di chilometri. La scuola era insediata al primo piano di un vetusto fabbricato rurale, in una stanza d'angolo con il soffitto basso a travicelli e due piccole finestre in alto, fredda d'inverno e caldissima in maggio e giugno. Le condizioni del locale e delle attrezzature scolastiche manifestavano, anche agli occhi di un bambino segni evidenti di trascuratezza e di abbandono, si pensi che la scuola mancava, perfino, del gabinetto. Con il buono e con il cattivo tempo, la maestra veniva, tutti i giorni, da Grosseto con il barrocchino, facendo diciotto chilometri all'andata e altrettanti al ritorno. Gli allievi delle tre classi, riuniti nell'unica stanza disponibile, non superavano, complessivamente, una quindicina di ragazzi. Nonostante l'encomiabile impegno della maestra il profitto dei discepoli era molto modesto. Per me, le ore di scuola, eccettuate le volte in cui la maestra ci leggeva un racconto di Cuore o ci raccontava una storia di avventure, erano solo un'inutile, noiosa perdita di tempo. Tanto più che dalla campagna circostante giungevano i muggiti delle vacche e dei vitelli, i nitriti dei cavalli, i belati delle pecore, l'abbaiare dei cani, le voci urlanti degli uomini che mi distraevano a tal punto da perdere, fisicamente, il contatto con la realtà del luogo in cui mi trovavo.

Alla fine di ogni anno scolastico ero promosso, ma ho sempre pensato, che mia madre abbia contribuito alle mie promozioni con convincenti doni di Cerere.

Nelle mie scorribande giornaliera mi seguiva sempre e dovunque Fiume, un massiccio cane maremmano, che essendo nato qualche mese prima di me, consideravo il mio più grande amico, una specie di fratello maggiore. Fiume, affezionato e paziente, sopportava, stoicamente, tutte le mie sopraffazioni, non mi perdeva mai d'occhio, sempre pronto a trarmi d'impaccio ogni qualvolta venivo a trovarmi

in difficoltà. Debbo a questo fedele amico, se più di una volta, in situazioni difficili, me la sono cavata onorevolmente.

In proposito ricordo un fatto accaduto nella primavera del 1920 quando facevo la terza elementare. Acceso da grande amore patriottico andavo a scuola con una piccola coccarda tricolore appuntata sul grembiule nero, mentre alcuni miei compagni ostentavano al bavero un nastrino rosso. Una mattina lungo la strada, qualche centinaio di metri prima della scuola il più vivace ed al tempo stesso, il più bravo della classe soprannominato « Il Galletto » capo indiscusso dei nastri rossi, mi ingiunse di togliermi la coccarda, minacciandomi che, qualora non lo avessi fatto, avrebbero provveduto loro a strapparmela dal petto. Senza riflettere sul numero dei miei oppositori gli risposi con uno sguardo di sfida. Mi assalirono con calci e pugni, come fanno i bambini, mi sopraffecero e mi strapparono la coccarda che volò nella scarpata della strada. Un po' malconcio raggiunsi la scuola, mi spolverai il grembiule, mi lavai il viso al fontanile della stalla, salii svelto le scale e andai al mio banco. Finita la lezione mi avviai, di fretta, verso casa, senza trascurare di riprendere la coccarda che era caduta su una marruca della scarpata. Appena entrato in cucina la mia mamma si accorse che avevo un labbro spaccato, un occhio gonfio ed una piccola lacerazione ad un orecchio. Corse subito a prendere la tintura di iodio per disinfettarmi il labbro e l'orecchio e mi fece le pezzette con acido borico all'occhio. E subito, dopo, volle sapere chi mi aveva picchiato. Le raccontai sommariamente cosa era accaduto assicurandola che io non avevo sentito male. Mi dette un bacino sulla fronte e con una determinazione che era in aperto contrasto con la dolcezza del suo carattere, disse che di questa faccenda se ne sarebbe occupato il babbo. A mezzogiorno e mezzo, puntuale, arriva il padre, entra in cucina, si lava le mani all'acquaio e passa nella stanza accanto dove si era soliti consumare desinare e cena. La zuppiera del brodo con i taglierini fatti in casa, era già in mezzo alla tavola. Il mio babbo tolse il coperchio e con il ramaio lo riempì la scodella di minestra. Prima d'impugnare il cucchiaino alzò gli occhi su di me, mi guardò per un momento, e serenamente, quasi sorridendo, mi disse: ne hai buscate vero?

Non feci in tempo a rispondere, che già la mia mamma, molto eccitata, stava riferendo su quanto era accaduto. Solo quando la mia mamma ebbe finito di riferire, il mio babbo smise di mangiare la minestra, ed imperturbabile, guardandomi negli occhi parlò: « Ti sta

bene, hai attaccato briga con cinque-sei bambini forse più forti di te senza calcolare le conseguenze. Spero che questa lezione ti serva nella vita ». Per me queste parole ebbero un solo significato. Fino da quel momento il mio babbo considerava chiuso l'incidente.

La sera, come al solito, venne il vecchio Paolo, il mio angeolo custode, e gli raccontai quello che mi era successo la mattina. Io, volevo andare a scuola con la coccarda e non volevo buscarne un'altra volta. Paolo si sedé senza rispondere, abbassò la testa e rimase in silenzio, assorto nei suoi pensieri. Quando si alzò mi fece cenno di seguirlo. Si fermò davanti a Fiume che era già stato legato a catena, come ogni sera al tramonto; gli fece una carezza, mi mise affettuosamente una mano sulla testa e parlò: Lui ti accompagnerà a scuola, tu lo terrai con una fune di 3 o 4 metri e nessuno potrà avvicinarci. Mi sembrò un'idea formidabile. A cena avevamo ospiti e nessuno si curò di me. Andai a letto e dormii tranquillamente fino all'ora di alzarmi. Scesi in cucina dove la mia mamma aveva già pronta la colazione, mangiai di buon appetito, rassicurai la madre che sarei andato a scuola senza coccarda, salutai e andai a cercare Beppe in scuderia per farmi dare un pezzo di fune adatta allo scopo.

Beppe capì a volo le mie intenzioni, mi procurò la fune e mi aiutò a fissarla al collare di Fiume. Mi avviai verso la scuola, il cane mi trotterellava a fianco di buona voglia ed il mio animo era tranquillo. Prima di uscire dalla strada privata che univa la Fattoria alla strada maestra mi appuntai la coccarda sul grembiule. Volevo incontrare i ragazzi che mi avevano picchiato il più vicino possibile al punto in cui ero stato assalito. Temporeggiai finché non li vidi apparire sulla stradiciola che scendeva dalla collina alla strada maestra. Ripresi il mio passo normale e c'incontrammo al bivio; quando videro che ero scortato dal cane ed avevo ancora la coccarda i miei amici rimasero sconcertati. Solo il « Galletto » brontolò qualche cosa e fece un gesto al cane, che rispose con un ringhio cattivo. I ragazzi visto che non c'era nulla da fare proseguirono in assoluto silenzio fino alla scuola. Qui aspettai che tutti entrassero in classe e legai Fiume vicino alla porta, al ferro dove ci si toglieva il fango dalle suole delle scarpe e andai a prendere posto al mio banco. A mezzogiorno, quando la maestra ci mise in libertà mi precipitai all'uscita dove trovai Fiume accucciato che sbadigliava mettendo in mostra la sua formidabile dentatura.

L'avevo appena sciolto quando mi accorsi che la maestra si era

fermata sulla porta a guardare Fiume. Si avvicinò lentamente al cane gli fece una carezza e davanti a tutti i miei compagni disse che Fiume era uno dei cani maremmani più belli e più forti che avesse mai veduto. Fiero e soddisfatto, con il cane alla mano, mi avviai verso casa comminando sul ciglio della strada e tenendo d'occhio i miei amici dal nastro rosso.

Quando si giunse al bivio della strada per la collina il Galletto mi chiamò per nome e mi disse con modi gentili che Fiume era, veramente, un bel cane. Lo ringraziai garbatamente e lo salutai con un arrivederci a domani.

La mia mamma doveva essere molto in ansia perché mi era venuta incontro per un bel pezzo di strada e ciò non era mai accaduto. Quando mi vide con la coccarda sul grembiule, soddisfatto, con Fiume alla corda che mi tirava verso di lei si fermò e tutta sorridente mi aprì le braccia. Anche il mio babbo doveva essere stato messo al corrente della mia trovata se appena seduto a tavola, ancora prima di togliere il coperchio dalla zuppiera, mi dette una benevole occhiata di consenso.

Dopo qualche giorno che andavo a scuola con la scorta di Fiume, dall'atteggiamento pacifico, quasi benevolo, dei ragazzi nei miei confronti, mi sembrò di cogliere nei loro sentimenti un vago senso di rincrescimento per avermi picchiato in gruppo. Con questa sensazione, la mattina dopo non presi il cane, anche se purtroppo, Fiume, liberatosi dalla catena, mi seguì a distanza fino alla scuola. I miei compagni dovettero apprezzare il gesto di venire a scuola senza il cane alla corda e si dimostrarono ancora più gentili.

Il giorno dopo infatti il « Galletto » con una spontaneità tutta contadina, mi regalò il suo bastoncino di crognolo con l'impugnatura intarsiata dal suo zio mutolo. Io lo ringraziai affettuosamente e ci mancò poco che non l'abbracciassi.

Tutti gli anni, verso il 20 aprile, nella tenuta veniva fatta la « merca » dei giovani bovini e dei puledri, una specie di sagra del coraggio e dell'ospitalità.

Nel giorno della merca era d'uso un grosso desinare per i butteri ed i bestiai che venivano anche dalle tenute vicine. Il pranzo che la mia mamma approntava per la merca era rinomato in più di un comune. Maccheroni fatti in casa con sugo di carne, capretto, agnello polli e salsicce allo spiedo con patate alla ghiotta e fagioli stufati, cacio pecorino appena abbucciato e pan di Spagna, un dolce meravi-

glioso fatto personalmente dalla mia mamma. In questo giorno di festa, il mio babbo, che da bravo affittuario predicava sempre misura e risparmio, chiudeva un occhio e lasciava campo libero alla generosa ospitalità della mia mamma. Il giorno prima della merca, il mio babbo con Beppe il terzomo si limitava a preparare il vino ed il vinsanto di cui era un finissimo intenditore. Il vino che veniva da Radda in Chianti una o due volte all'anno con un barroccio, era travasato dalle damigiane in due robusti barili muniti di una piccola cannella, onde gli ospiti potessero bere a loro piacimento. Il vinsanto travasato dal caratello in 2, 3 bottiglioni veniva servito da Paolo e da Beppe.

Sapevo che i miei compagni morivano dalla voglia di assistere alla merca e soprattutto di partecipare al pranzo.

Con il permesso del mio babbo li invitai alla sagra dove fu consolidata la pace, e rinsaldata l'amicizia con la sottaciuta intesa che nemmeno i simboli ci avrebbero mai più diviso e messo l'uno, contro gli altri.

Nell'ottobre del 1920, finita la terza elementare, i miei genitori mi sistemarono a Grosseto per continuare le scuole e purtroppo tornavo a casa solo per le feste e le vacanze estive per essere spedito, quasi subito, a causa del pericolo della malaria, dai nonni a Cetona e dagli zii al Pietriccio a Sovicille, sulla Montagnola Senese. Gli anni vissuti in Fattoria dal 1917 al 1920 rappresentano il momento magico della mia infanzia. È il periodo in cui ho cominciato ad intendere, ad amare la bellezza e la forza della natura. A capire i valori umani e civili, il significato della Patria nonché i timori e le preoccupazioni dei grandi a fronte degli avvenimenti storico-politici verificatisi in questo breve spazio di tempo.

La disfatta di Caporetto, la fine vittoriosa della guerra con il proclama di Diaz che il mio babbo lesse e rilesse non sò quante volte, l'aggressività delle leghe rosse, i primi moti dello squadrismo fascista, mi turbarono profondamente ed influirono in modo notevole sul mio carattere e sui miei sentimenti.

Dopo Caporetto il clima della casa era cambiato, non potevo più ridere ne scherzare, che i grandi mi guardavano come se avessi commesso un sacrilegio. Mia madre era preoccupata per i suoi fratelli al fronte e mio padre era ancora più taciturno del solito per le crescenti difficoltà di trovare mano d'opera e per i suoi ricorrenti attacchi di febbri malariche.

Il sabato non c'era scuola, il mio babbo andava al mercato a Grosseto, ed io rimanevo a casa per assistere alla fattura del pane. La sera prima, mia madre, con acqua tiepida, rinveniva il lievito, gelosamente conservato in un angolo della madia in mezzo ad un mucchietto di farina. La mattina di bon'ora, agli ordini della mia mamma erano già mobilitati, la Nella, la moglie del guardia e Beppe, il terzomo, che aveva il compito di scaldare il forno, di portare l'asse su cui venivano disposti i pani, dalla cucina al forno, di infornare e di sfornare e riportare il pane in cucina. La farina, così come veniva dal Molino, era passata allo staccio nella madia piccola e trasferita, poi, nella madia grande dove veniva effettuata l'impastatura della farina e del lievito con acqua tiepida.

L'impastatura, che richiedeva una notevole fatica fisica era di solito affidata alla giovane e robusta moglie del guardia. Quando a giudizio della mia mamma, la pasta era pronta, cioè ben amalgamata e consistente, veniva suddivisa in pezzi pressoché uguali e sufficienti a fare i singoli pani. Ogni pezzo di pasta passava dalla madia alla spianatoia dove la Nella, con mani esperte, dava a ciascuno la forma voluta del filone. Dalla spianatoia i pani venivano disposti sull'asse coperto di un candito telo tessuto con lino e canapa piegato in modo da tenere separati, l'uno dall'altro, i singoli pani ed allo stesso tempo, coperto ogni singolo filone. D'inverno al telo veniva aggiunta per coprire i pani, una calda coperta di lana. Quando lo spazio dell'asse era tutto occupato dai pani, Beppe, con l'aiuto di una donna, si metteva l'asse sulla spalla e lo portava al forno distante una cinquantina di metri dalla cucina. La mia mamma, dal biancore delle pareti e della volta, si accertava che il forno fosse ben caldo e Beppe e la Nella cominciavano ad infornare. La Nella prendeva dall'asse un pane alla volta, lo metteva sulla pala, ne aggiustava la forma e Beppe lo depositava dolcemente sul piano del forno. A tre quarti circa, della cottura del pane, venivano messe in forno le stacciate, fatte con la stessa pasta del pane a cui venivano aggiunti sale e olio, oppure sale e siccioli di maiale. La stacciata, con l'olio di frantoio, piaceva al mio babbo, quella con i siccioli piaceva, moltissimo, a me ed alla mia mamma. Questa stacciata appena sfornata, sottile calda, lucida, croccante emanava un tale odore di cose buone e appetitose che nessuno riusciva ad impedirmi di afferrarne un pezzo e di correre lontano per sgranarmela in pace. Il giorno del pane era come un giorno di festa, oltre la golosa aspettativa delle stacciate, le varie operazioni della

fattura del pane mi davano un arcano senso di raccoglimento e di pace. Il lavoro silenzioso ed impegnato delle donne, il mistero del « lievito » di cui nessuno sapeva darmi una spiegazione accettabile, il garbo con cui venivano manipolati i pani, la cura con cui essi venivano avvolti nel candido telo di lino sull'asse, avevano, nel loro insieme, qualche cosa di un antico rito contadino, che stupiva e mi incantava ogni volta.

Nel 1917 la cronica miseria della popolazione di Buriano, per la maggior parte costituita da pigionali, che non trovavano lavoro oltre le cento giornate l'anno, si fece ancora più nera. A casa erano rimasti solo le donne, i vecchi e i ragazzi con pochissime risorse e la fame spingeva le donne a chiedere l'elemosina agli agricoltori della zona. Alla fattoria, dalla mattina alla sera, c'era una continua processione di persone che chiedevano pane. La mia mamma, buona e caritatevole, capì che non era più possibile, con la solita infornata di pane settimanale, soddisfare tanto bisogno e decise, senza il consenso del babbo, di fare una seconda infornata, naturalmente, di sabato quando, cioè, il padre andava al mercato di Grosseto. Dopo qualche settimana la mia mamma dovette informare il mio babbo che la farina non ce n'era quasi più. Mio padre, visibilmente meravigliato, tirò fuori dalla tasca il suo libretto nero con l'elastico, consultò la data dell'ultimo grano macinato e chiese come fosse stato possibile consumare in 30 giorni, quattrocento chilogrammi di pane, cioè una media giornaliera di 13 chilogrammi. Come tutte le donne, la mia mamma evitò di affrontare la verità e cercò di giustificare, almeno in parte, l'eccezionale consumo addossandone la responsabilità agli ospiti che nel mese, non erano mai stati tanto numerosi e di così vivace appetito. Disse poi che erano, incredibilmente aumentati i poveri che chiedevano un pezzo di pane. Il mio babbo, pacatamente, rispose che lui era venuto in maremma, rischiando la pelle, per mettere da parte qualche soldo e che quindi si doveva fare economia in tutto. Mia madre, molto remissiva, dopo avergli dato ragione, disse che a casa ci stava Lei e che di fronte a tanto bisogno non ce la faceva a rifiutare un pezzo di pane. Poi, con sue paroline melate, tanto rabbonì il mio babbo che, alla fine, Beppe fu autorizzato a tornare al molino. Per la verità la mia mamma non si limitava a dare un bel pezzo di pane ai questuanti giornalieri, ma il sabato faceva due fornate di pane, una per casa ed i poveri di passaggio, una seconda fornata per le famiglie più bisognose del

paese. A chiedere il pane non ricordo di avere mai visto un uomo, solo donne e, per la maggior parte, madri di famiglia. Erano donne magre, avvilita, vestite con miseri stracci neri, calzate con vecchie scarpe alte da uomo, allacciate con un filo di ginestra: solo nei loro occhi neri e grandi brillava una scintilla di speranza.

Con questi episodi ho tentato di descrivere l'ambiente in cui sono nato ed in cui ho vissuto l'infanzia e la prima giovinezza. Ma sul mio carattere, oltre le sollecitazioni dell'ambiente e degli avvenimenti storico politici a cui ho accennato, hanno avuto grande peso la forza d'animo e la determinazione del mio babbo a cui, nonostante le severe punizioni, ho voluto sempre un gran bene, e per il quale, con il passare degli anni, è sempre più andata crescendo la mia considerazione. L'episodio che segue è riferito al 1919, quando non avevo ancora compiuto 8 anni.

Un giorno la mia mamma splverando il tavolino dei coltelli in camera mia si deve essere accorta che ce n'era uno nuovo di zecca, mai visto prima. Al mio ritorno da scuola mi chiese da chi lo avevo avuto ed io devo averle dato risposte poco convincenti se della cosa ne venne informato il mio babbo il quale, con la frusta in mano, in brevissimo tempo, riuscì a sapere l'esatta provenienza dell'oggetto. Confessai, infatti, di aver preso il coltello a Grosseto nel negozio del signor Gorrieri dove il mio babbo, il sabato, giorno di mercato, faceva provvista di ogni genere, sia per casa, che per la fattoria. In questo negozio e meglio sarebbe dire « grande emporio », c'era di tutto. Generi di drogheria, caffè da tostare, zucchero in balle, tonno, acciughe in salamoia, aringhe, zafferano e noci moscate: articoli di ferramenta, accette, pale, vanghe picconi, zappe, falci, pennati, chiodi e viti, filo di ferro, martelli e mazze: tessuti di lana, di cotone, di canapa e lino, di velluto di frustagno e di tela e grandi cappelli di panama e di feltro: un settore destinato all'armeria, dove erano, in bella mostra, molti tipi di fucili, pistole, polvere da sparo, cartucce, tagliole e coltelli.

Dopo due giorni dalla mia confessione, il venerdì sera, prima di cena, mia madre, seria come non l'avevo mai vista, disse alla Nella, la donna di casa, che mi aveva cullato da bambino, di mettere sul fuoco il paiolo grande e di portare in cucina il conchino dove, dopo il bucato, si ripassava la biancheria in acqua fredda con un pizzico di solfato di rame, « turchinetto », onde il bianco dei panni assumesse un velato tono di azzurro. Ma, non era né il giorno, né l'ora del

bucato. Paiolo e conchino, come era in uso da quando ero piccolo, significavano che io dovevo fare il bagno per andare il giorno dipoi a Grosseto. La mattina dopo infatti di buona ora, mia madre mi svegliò e mi vestì da omino, cioè, come i bambini di campagna, quando andavano al capoluogo: scarpe alte di vacchetta, pantaloni lunghi fino a coprire metà dei ginocchi, giacca lunga e diritta a quattro bottoni e molto accollata, camicia di seta cruda con il collo chiuso da un cordoncino che ai due estremi finiva con una nappa; un cappello di feltro grigio chiaro con quattro fitte, come quello dei giovani esploratori, completava l'abbigliamento.

Quando fui completamente vestito, mia madre mi mise il coltello rubato nella tasca destra della giubba. Scesi in cucina a prendere il caffè e latte e senza, l'abituale affettuoso saluto della mia mamma, mi avviai alla rimessa dove Beppe aveva già attaccato il barroccino. Venne il mio babbo e saltò sul calesse, io rapidamente lo seguii. Per circa 20 chilometri, tale era la distanza fra la fattoria e Grosseto, il mio babbo non disse una parola. Discese allo stallaggio, lasciando il cavallo da staccare all'uomo di stalla e di buon passo, mio padre avanti ed io 3-4 passi indietro si arrivò all'Emporio del Signor Gorrieri. Il peso del coltello, nella tasca destra della giubba, mi sembrava crescesse ad ogni passo che mi avvicinavo all'Emporio. Anche le gambe si facevano sempre più gravi ed una sconosciuta angoscia mi mozzava il fiato. Entrato nel negozio il mio babbo, con una faccia dura che non gli avevo mai visto, chiamò il signor Gorrieri e gli disse: « questo ladruncolo, che Lei conosce bene, sabato a quindici, gli ha rubato un coltello ed ora è venuto a riportarglielo ». Il signor Gorrieri, da quel buon'uomo che era, capì a volo la situazione e tentò di aiutarmi dicendo che quel coltello me lo aveva regalato lui. Il viso del mio babbo divenne ancora più torvo, e con uno sguardo imperioso mi ordinò di rimettere il coltello dove lo avevo preso. Si girò di scatto ed uscì, così in fretta, che dovetti mettermi a correre per riprendere la distanza voluta. Lo seguii mogio, come un cane bastonato, tutta la mattina, negli uffici, al mercato, dal suo amico Guastini che vendeva macchine agricole, fino all'ora del pranzo all'albergo Bastiani. Tutte le persone che il mio babbo incontrava, usi da sempre a vedermi sorridente e vivace, mi prendevano per il gascino ed affettuosamente mi domandavano cosa mai mi era successo. Il mio babbo sorvolava ed io rispondevo con uno stentato sorriso. Tutte le volte che il mio babbo mi aveva portato a pranzo con i

suoi amici, per me era stata sempre una grande gioia, un avvenimento memorabile.

Di bambini non c'ero che io e tutti mi facevano un complimento, scherzavano, bonariamente, con me sul cavallo che non sapeva trottare assegnatomi dal mio babbo e mi invitavano anche nella loro fattoria. All'una, di solito, ministri delle grandi tenute ed affittuari si ritrovavano al Bastiani, dove intorno ad un grande tavolo, durante e dopo il pranzo si scambiavano opinioni ed informazioni su l'andamento delle colture e dei prezzi dei vari prodotti. Esauriti tali argomenti, la conversazione, in genere, scivolava sulla grave situazione della loro sicurezza personale minacciata da imposizioni e ricatti da parte dei disertori e dei briganti che, anche dopo finita la guerra, infestavano la maremma. Sul finire del desinare, peraltro, il volto di questi uomini forti e coraggiosi, forse allietati dal vino e dall'ottimo pranzo, assumeva un aspetto più disteso e conciliante. E non escludo, ricordando le loro risate, che la conversazione, da ultimo potesse volgere anche su argomenti piacevoli e su fattarelli di femmine. Dopo il caffè il signor Bastiani portava il conto al mio babbo, forse perché era il più anziano ed il più silenzioso del gruppo. Mio padre contava attentamente i presenti, me compreso, e su una pagina del suo libretto nero da tasca, munito di elastico, faceva il conto di quanto spettava a ciascuno e comunicava la quota. A questo punto con uno sguardo ed un lieve cenno del capo m'invitava a prendere il mio bel cappello da esploratore per raccogliere le quote. Io non aspettavo altro, ero molto fiero di essere designato a raccogliere e controllare la quota di ognuno. Conoscevo uno ad uno tutti i presenti; il ministro degli Acquisti, quello di Grancia, di Pomonte, della Badiola, della Marsiliana, della Tenuta Tolomei a Sticciano, del Tesorino, del Lupo e tanti altri.

Tutti erano sempre affabili e gentili con me, ma nonostante l'affabilità e la gentilezza questi personaggi così autorevoli, ruvidi e forti come vecchie querci mi incutevano non solo rispetto ma anche un non definito timore. Questi uomini, a quel tempo, vere e proprie autorità locali, nelle loro tenute e nei piccoli centri abitati vicini, facevano il buono ed il cattivo tempo. Anche il maresciallo dei carabinieri ed il prete salutavano per primi e rispettosamente i ministri. L'agricoltura e gli allevamenti erano, allora, le grandi forze del paese e a chi le rappresentava erano accordati il massimo rispetto e grande considerazione. I proprietari delle tenute, data la pericolosità della mala-

ria, venivano in maremma, una, due volte l'anno per visite brevissime, ed in queste occasioni, sul torrino più alto della fattoria sventolava il tricolore in segno di festa.

I ministri solo quando venivano a Grosseto per il mercato vestivano abiti cittadini. Mentre durante la settimana, d'inverno, portavano la giubba di frustagno, i calzoni di pelle di diavolo stretti ed infilati negli alti stivali di vacchetta conciata a grasso: al collo della camicia di flanella, in genere, una cravatta nera a fiocco: in testa un cappello di feltro nero o grigio scuro. In estate sostituivano la giubba di frustagno con una di tela, il cappello di feltro con un largo panama e la camicia di flanella con una di cotone, mai si toglievano i calzoni di pelle di diavolo ed i pesanti stivaloni. La maggior parte di essi erano degli ottimi cavalieri, esperti intenditori di bestiame, buoni amministratori, competenti agricoltori. Erano tutti scapoli, duri, coraggiosi responsabili con una notevole attitudine al comando.

Ma riprendiamo il discorso del giorno in cui il mio babbo mi portò a Grosseto per restituire il coltello e dovetti, necessariamente, seguirlo al Bastiani, dove erano già seduti al tavolo tutti gli amici. Durante il pranzo, seduto accanto a mio padre, nessuno fece caso alla mia mestizia e al mio profondo silenzio, non essendo ammesso che nelle riunioni dei grandi, un bambino aprisse bocca. Quando il mio babbo, dopo aver fatto il solito conteggio della quota, la comunicò agli astanti, io speravo, che un suo sguardo mi autorizzasse a raccogliere i soldi. Ma come se io non fossi stato, fisicamente, presente, pregò il suo amico Tiberio Valacchi di riscuotere le quote. Mi è impossibile, oggi, dire quanto rimasi male per essere stato esonerato, davanti a tutti quei notabili, da un'incarico che consideravo, ormai, un mio diritto. Certe sensazioni colpiscono i bambini con tale intensità momentanea, che non ci sono parole per riprodurle. Triste fu anche il ritorno a casa in barroccino con il mio babbo che non disse una parola né mi degnò di uno sguardo. Arrivati a casa Beppe il terzomo di Fattoria prese il cavallo per la briglia onde il mio babbo ed io si potesse scendere dal legno. Ed ecco subito arrivare la mia mamma che visto allontanarsi di fretta il babbo, seppure ancora sostenuta, mi tolse il cappello di testa e con una mano mi sfiorò i capelli. Beppe, che sapeva sempre tutto, mentre staccava il cavallo mi sorrise bonariamente come faceva di solito. Mi sembrò che nel triste grigiore della giornata si fosse aperta una piccola fessura di luce. Ma la paura e la preoccupazione continuavano a rodermi dentro

vedendo la faccia scura e tesa del mio babbo a cui, nonostante la severità, volevo un gran bene e guardavo a lui come ad un idolo.

Era un uomo saggio, di poche parole, rispettato da tutti, bravo agricoltore ed esperto allevatore, temuto ed obbedito in casa e in tenuta. Da bambino, sognavo e speravo di diventare un uomo come lui. Dopo alcuni giorni in cui il mio babbo non mi aveva rivolto né uno sguardo né una parola, sedendosi su una vecchia poltrona in cucina, come faceva ogni sera quando tornava stanco dalla campagna, allungò le gambe sul pavimento e mi dette una rapida occhiata. Fino da quando avevo cinque anni, la mia mamma mi aveva insegnato a portare le ciabatte ed il cavastivali al babbo appena si sedeva in cucina. Quella occhiata, quasi benevola, voleva dire che potevo di nuovo avvicinarlo portandogli il necessario per togliersi gli stivali. Volai a prendere ciabatte e cavastivali che deposi, con ordine, ai piedi del babbo. Non osavo guardarlo ma tenendo gli occhi bassi vidi che si era tolto gli stivali. Li raccolsi e mi girai per portarli via. Stavo per muovere il primo passo quando sentii raggiungermi da un calcetto nel sedere. Mai, in tutta la mia vita ho ricevuto una carezza più affettuosa e più tenera.

Il mio babbo mi aveva perdonato, avrei ancora potuto andare a cavallo con lui, mi avrebbe ancora guardato ed avrei ancora avuto la gioia di scambiare qualche parola con lui.

Ho pensato tante volte alle frustate ricevute dal mio babbo fra i sei e gli undici anni. Un periodo in cui per la vivacità del mio temperamento e per la mia accesa fantasia ero portato a fare tutto quello che mi veniva in mente.

Ma ho pensato anche a quanto deve essere costato al mio babbo frustare e punire severamente il figlio che aveva tanto desiderato da sposarsi a quarant'anni. Bisogna riconoscere che a quei tempi i padri non si tiravano indietro quando si trattava di addirizzare un pollone che minacciava di crescere storto.

MARIO PERICCIOLI
Accademico dei Georgofili
Direttore di Azienda